

Occhio, avvocati non si nasce Ci si forma. Così Pascuzzi, guida ai saperi forensi

di SERGIO LORUSSO

L'esigenza di formare e di aggiornare coloro che esercitano la professione forense è divenuta ormai indifferibile dopo l'approvazione della nuova disciplina che regola la professione di avvocato (l. 247/2012), ma poco sembra essere mutato sul piano concreto, nonostante lo sforzo di molti, nella modalità di erogazione e, dunque, nell'efficacia delle attività formative, troppo spesso vissute dai fruitori con disinteresse, se non come mero obbligo cui conformarsi contro voglia. Occorre tuttavia interrogarsi sulle ragioni di tale atteggiamento. Non di rado, infatti, manca nei soggetti formatori, nonostante le loro indiscusse conoscenze giuridiche, un'adeguata impostazione e una reale consapevolezza degli scopi e degli strumenti con cui erogare un servizio fondamentale per la creazione di professionalità che possano svolgere in maniera appropriata il delicato ruolo che l'avvocato - quale intermediario tra i cittadini e il diritto - svolge nella dinamica del «sistema giustizia».

A tale vuoto risponde l'accurato lavoro di Giovanni Pascuzzi, *Avvocati formano avvocati* (il Mulino ed., pagg. 233, euro 21,00), una compiuta «Guida all'insegnamento dei saperi forensi» - come recita il sottotitolo - nel quale l'Autore, barese, ordinario di diritto privato comparato nell'Università di Trento, trasfonde la lunga esperienza maturata quale membro del Consiglio direttivo del Centro per la formazione e l'aggiornamento professionale degli avvocati, prima, e del Comitato scientifico della Scuola superiore dell'avvocatura, poi.



GIOVANNI PASCUZZI Docente a Trento

Per insegnare occorre essere in primo luogo consapevoli delle modalità con cui avviene l'apprendimento e tener conto delle peculiarità del sapere - nella fattispecie, quello giuridico - che si intende trasmettere: il giurista, come sottolinea Pascuzzi, «costruisce la scienza che egli stesso studia», essendo il diritto - almeno in Occidente - una creazione dell'uomo, ed è per questo che i giuristi

sono «costretti» a studiarlo per tutta la vita.

E occorre definire con chiarezza gli obiettivi del percorso formativo, cioè a dire i saperi e le competenze che s'intende trasmettere, costituiti dalla capacità di orientare le proprie conoscenze giuridiche mettendole al servizio del cliente per elaborare una strategia difensiva, redigere i necessari atti giudiziari e cercare con il proprio operato di convincere il giudice delle proprie tesi. Essere avvocati, insomma, è un'arte che non s'improvvisa. Di qui l'importanza centrale della formazione e dell'aggiornamento continui, che devono essere però erogati da soggetti competenti - e qui si potrebbe aprire una discussione sulla capacità di essere docenti, che talora difetta persino in coloro che svolgono professionalmente tale compito a livello accademico, mancando nel nostro Paese, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti, corsi universitari che forniscano le necessarie competenze didattiche al personale docente - mediante strategie adeguate.

Su tale aspetto si sofferma con dovizia di particolari l'Autore, analizzando in maniera esaustiva le varie modalità di trasmissione dei saperi forensi: dalla lezione frontale a quella seminariale, dall'analisi dei casi al *problem base learning* e al *cooperative learning*, dalle simulazioni (*moot court*) e dai giochi di ruolo all'*e-learning*. Non meno importanti, poi, sono i supporti alla didattica: libri, testi normativi e giurisprudenziali, *slides*, giornali e ipertesti didattici orientati all'apprendimento dei saperi giuridici.

L'ultimo tassello dell'insegnamento è dato dalla valutazione dell'apprendimento individuale e, più in generale, del processo formativo. Entrambi vanno testati per migliorare l'offerta formativa futura e, in definitiva, per contribuire a formare gli avvocati di domani, figure chiave nella società dei conflitti.

Il libro rivela la particolare propensione di Pascuzzi per il tema della «costruzione» del giurista - cui ha dedicato in passato un altro fortunato volume, *Giuristi si diventa* (il Mulino ed., 2013) - e costituisce un interessante viaggio all'interno di quel complesso e articolato processo di formazione della figura dell'avvocato, in Italia purtroppo rimesso per lo più a iniziative individuali e a un «fai da te» dagli incerti esiti. Un vero e proprio manuale del docente formatore, dallo stile chiaro ed incisivo, la cui lettura consente di ripercorrere tutti i passaggi necessari per poter assolvere a tale compito in maniera efficace ed esauriente. Un libro che potrebbe costituire il testo base per formare i formatori, in corsi *ad hoc* istituiti dai Consigli dell'Ordine degli Avvocati.



In carcere l'ultimo Sioux fiero della sua lotta

Leonard Peltier da 39 anni si dice innocente e ora spera in Obama

di PASQUALE MARTINO

«L'unico indiano buono è quello morto», è il celebre aforisma attribuito al generale

P. H. Sheridan, veterano delle guerre indiane negli Usa del XIX secolo; si potrebbe aggiungere: se non morto, almeno in galera.

IL CASO

Sta scontando l'ergastolo per aver ucciso due agenti Fbi
Amnesty: accusa mai provata

americano del Nord Dakota, 71 anni, attivista dell'AIM (American Indian Movement), Peltier sconta da 39 anni l'ergastolo sotto l'accusa - mai provata, secondo molti osservatori indipendenti fra cui Amnesty International - di aver ucciso due agenti dell'Fbi il 26 giugno 1975, esattamente quarant'anni fa.

L'anniversario della sparatoria di Pine Ridge che è all'origine della condanna spinge i difensori dei diritti dei nativi a tentare di riaprire il caso e di ottenere la grazia dal presidente Obama: cosa assai difficile, visto che quindici anni fa l'orientamento di Clinton favorevole alla scarcerazione fu revocato dopo un raduno di protesta (sedizioso, verrebbe da dire) di 500 agenti federali davanti alla Casa Bianca.

Tutta la vicenda si presta a molte riflessioni. Incominciamo dall'AIM: associazione militante, fondata nel 1968, raccoglie le mai sopite istanze di riscatto delle comunità superstiti di nativi confinati nelle riserve-ghetto dove regnano povertà e disoccupazione; l'AIM rilancia l'orgoglio indiano ispirandosi alla radicalità dei nuovi movimenti politici e sociali degli anni '60, a partire da quello afroamericano. I leader neri Malcolm X e Luther King avevano guardato con interesse alla convergenza fra i due movimenti.

L'AIM viene subito classificata come associazione sovversiva al pari del Black Panther Party ed entra nel mirino dell'Fbi, che J. Edgar Hoover (morto nel 1972) ha plasmato come genitore della maggioranza bianca anglosassone protestante. I federali sono coadiuvati dal BIA (Bureau of Indian Affairs), che, capeggiato da cricche clientelari e autoritarie di nativi, fuge da agente del governo per il controllo e la repressione nelle riserve indiane.

È proprio il malcontento contro le vessazioni dei rappresentanti ufficiali che induce l'AIM a promuovere nel 1973 la più grande rivolta indiana del XX secolo: Wounded Knee II. Circa 200 indiani Oglala, membri della nazione Sioux, occupano il sito della riserva di Pine Ridge in Sud Dakota, proprio dove ottantatré anni prima, nel 1890, le truppe statunitensi avevano compiuto l'ultimo massacro di nativi (Wounded Knee I). La rivendicazione è, sulla carta, assai poco radicale: si chiede il rispetto dei trattati e un contatto diretto con il governo, che esautorò gli odiati rappresentanti. Gli occupanti resistono 71 giorni all'assedio della polizia; in questo frangente si mette in luce il ventinovenne Leonard Peltier, che organizza azioni di supporto ai ribelli. Pur senza esiti pratici significativi, la rivolta costituisce una prova di forza e un esempio per tutte le tribù indiane.

diane.

Nello stesso anno Marlon Brando non ritira l'Oscar del *Padrino* per solidarietà con i nativi. Il bilancio delle vittime è relativamente modesto (due attivisti uccisi), ma nel biennio successivo 60 attivisti vengono assassinati uno alla volta, senza dar luogo a indagini; pare evidente che essi siano

sono «costretti» a studiarlo per tutta la vita.

LA RECENTE SCOMPARSA DI REMOTTI ARTISTA TOTALE, UOMO DI SPETTACOLO CON UN ETERNO SORRISO INFANTILE

Remo, non solo Roma

di TOTI CARPENTIERI



AVEVA 90 ANNI Remo Remotti

Quell'artista totale chiamato Remo Remotti, al tempo stesso pittore, scultore, attore, poeta, vignettista, umorista e scrittore, ma ancor più personaggio trasgressivo per vocazione e per scelta, una volta superati di corsa, come sua abitudine di vita, i novant'anni, ha deciso di lasciarci nei giorni scorsi. Lo avevamo ritrovato pittore/scultore alla fine dello scorso anno per la mostra che Gianluca Marziani aveva curato nella Galleria «De Crescenzo & Viesti» di Roma, sotto il titolo *Ho rubato la marmellata*, facendoci attraversare un percorso creativo che dalla fine degli anni '50 giungeva sino ai nostri giorni.

E di lui avevamo parlato a lungo con Giovanni Albanese, luminoso artista pugliese, rammentando le altre facce di questo gigante buono con la barba da profeta, talvolta sbocciato, ma sempre innamo-

rato del sesso e della sua città, quella Roma oggi travolta da mille scandali e da lui già salutata alcuni anni fa con le parole di «Mamma Roma Addio».

Orfano di padre con una giovane e bella madre alquanto incombente ed ossessiva, al limite della situazione epica, che lo avrebbe portato a divenire una sorta Casanova sempiterno, come egli stesso scriveva in *Diario segreto di un sopravvissuto*, Remotti dopo la laurea in legge si trasferisce in Perù per rimanervi ben sette anni e ritorna in Italia solo sul finire degli anni Cinquanta per poi sposare Luisa Loy, sorella di Nanni, e spostarsi a Milano, in un costante contatto con attori ed artisti, non ultimo quell'altro gigante barbuto chiamato Emilio Vedova. Ma Remo Remotti, lo zio Remotti, è anche un uomo di spettacolo, il cinema e il teatro lo amano alla follia - quasi dello stesso amore che lui riserva alle donne - e lo fanno amare al pubblico che lo rammenta nei panni di Freud o meglio di un folle